

COMUNITÀ

L'editoriale

Non ripetere gli errori del passato



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ci sono altri errori da non ripetere. L'esperienza dell'Unione del 2006 brucia ancora, eccome. Eppure quell'esperienza partì con le primarie di Prodi, le più partecipate ed entusiaste. C'è oggi come allora una grande domanda di partecipazione e di rinnovamento tra i cittadini: guai a deluderla sottraendosi al rischio di un confronto aperto. Tuttavia, non ci sarà un vero rinnovamento senza un'idea, senza un progetto coerente di trasformazione. E senza una innovazione politica capace di lasciare un segno anche culturale nella nostra società delusa e invecchiata. La memoria corre indietro di un paio di decenni: il centrosinistra deve stare attento a non ricalcare le orme del '94 e di quella che fu la «gioiosa macchina da guerra». La fine della prima Repubblica ha molte somiglianze con quella della seconda. Ma ora bisogna evitare che si ripeta il suicidio delle forze progressiste.

Sarebbe un errore imperdonabile immaginare che al Pd e al centrosinistra di oggi basti farsi trascinare dall'inerzia per vincere. Anche perché il fallimento del partito-Pdl, seguito al fallimento del governo Berlusconi, non ha affatto cancellato il bacino elettorale del centro-destra. Non pensi il centrosinistra di essere esentato dal compiere scelte difficili, di poter vivere in una presuntuosa autosufficienza. Non pensi neppure che bastino la sobrietà e l'efficacia della Carta presentata ieri. La «gioiosa macchina» confidava nella forma della coalizione di allora. Ieri invece i partecipanti alle primarie hanno sottoscritto un documento nel quale auspicano una collaborazione più ampia con «le forze del centro liberale», forze che «sulla base della loro ispirazione costituzionale ed europeista» possono assumere «una responsabilità comune di fronte al passaggio storico, unico ed eccezionale, che l'Italia e l'Europa dovranno affrontare nei prossimi anni».

È uno dei punti qualificanti della Carta e del progetto di governo che essa esprime. Tanto più è importante in quanto non è legato ad una determinata legge elettorale (speriamo tutti che cambi, ma non è ancora chiaro il destino). Il centrosinistra di governo deve legare la pro-

pria impresa ad un cambiamento reale del Paese. Vuole andare oltre Monti non perché considera il governo tecnico una parentesi, ma proprio perché gli ha dato il valore di una svolta. E la risalita dal baratro del berlusconismo si interromperebbe se l'Italia fosse condannata ad una soluzione tecnocratica o oligarchica.

I nomi del cambiamento sono messi in fila nella dichiarazione che dovranno firmare gli elettori delle primarie: pace, libertà, eguaglianza, laicità, giustizia, progresso, solidarietà. Ma questo cambiamento non è la rivincita di un pezzo di società contro un'altra. È anch'esso un progetto aperto, che chiede partecipazione e che deve condurre anche ad un rinnovamento di uomini. Non è una chiusura autoreferenziale, né una blindatura della sinistra. Semmai è il modo per rendere attuale, nella drammatica crisi di oggi, la vocazione nazionale della sinistra, quella che contribuì alla fattura della Costituzione e poi a far crescere la democrazia e i diritti nel nostro Paese.

Nessuna chiusura, dunque. Alleanza anzitutto con le forze progressiste e democratiche europee. Perché il cambiamento o sarà europeo, o non sarà. Alleanza con i movimenti civici e sociali: c'è bisogno di una grande ricostruzione

del civismo italiano. Non più la società civile separata dalla politica, secondo la nefasta ideologia della seconda Repubblica. Bensì una riscossa civica che attraversi tutti i corpi intermedi, a partire dai partiti che devono riconoscere i loro limiti, a cominciare dal non invadere la società e le istituzioni pubbliche per scopi di riproduzione del consenso.

È importante che la Carta, che parte dall'Europa, sia stata sottoscritta da Bersani, Vendola e Nencini. Anche a sinistra porta un chiarimento importante tra chi ha avuto il coraggio della sfida e chi invece è rimasto a guardare, puntando su un altro fallimento. Chi ha firmato ha preso l'impegno di cedere parte della sovranità di partito in nome del progetto di governo comune. È un primo passo, a cui speriamo ne seguano altri. Forse, al di là delle convenienze della legge elettorale, questa convergenza meriterebbe di trovare presto l'approdo nel medesimo partito. Sarebbe un grande segno di innovazione. Che rafforzerebbe l'impresa. Abbiamo bisogno di partiti più grandi per rivitalizzare la democrazia, per renderli più trasparenti e, dunque, per dare maggiore potere ai cittadini. Abbiamo bisogno di ponti robusti per uscire da questa gabbia della seconda Repubblica.

Maramotti



Il commento

La battaglia di Sicilia



Giuseppe Provenzano

SEGUE DALLA PRIMA

Si va dal rischio fallimento della provincia di Catania per una truffa dei primi anni 70 ai processi eclatanti, dalle vicende del detenuto Cuffaro usate in qualche fondo di colore alle gravi denunce di un ex assessore di Lombardo buone per un titolo e già dimenticate. Come sono raccontate le elezioni regionali? Col figlio di Lombardo, le liste di indagati, i trasformismi senza pudore e dignità. È come se non fosse più possibile un discorso che vada oltre il grottesco e lo scandalistico, oppure l'invettiva. È il caso recente di Francesco Merlo che prende spunto dagli scandali regionali per un'altra e alterata richiesta di abolizione per decreto dello Statuto speciale, come se fossero lì la semenza dei frutti marci di personale politico. E perché non abolire tutte le Regioni dei Fiorito e degli Zambetti, o degli Scopelliti?

Ora, il degrado politico e civile siciliano è evidente, si combina alla crisi economica e sociale, e forse più che altrove sono intollerabili privilegi e sprechi. Solo che il modo grossolano con cui si affrontano problemi cruciali si risolve in una confusa vucciria, un frastuono assordante dove non si sente più niente. C'è un silenzio vero della stampa nazionale sulla partita politica che si gio-

ca nelle elezioni regionali del 28 ottobre. Sono l'appuntamento elettorale più importante in vista delle politiche, capace come sempre di influenzare gli equilibri nazionali, il peso dei partiti, il futuro di un centrodestra senza Berlusconi: e forse tra le incognite e le chiacchiere sul 2013 e i futuri assetti di governo, discutere con serietà di cosa accade in Sicilia sarebbe utile.

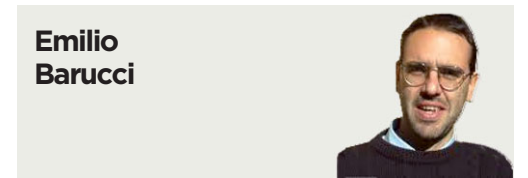
Il silenzio più grave è sulla vera posta in gioco: la sfida del governo in una Regione in grave crisi finanziaria, dove anche le poche realtà dinamiche arrancano e sono lasciate sole, nella spirale greca di drastica riduzione della spesa pubblica, desertificazione produttiva, inoccupazione e povertà. Vi era questa consapevolezza, in primavera, a Palermo, quando le forze sociali (dalla Cgil a Confindustria) promossero una piattaforma politica comune, che è stata lasciata cadere e che va ripresa. Sembra essercene ancora in un recente appello dei vescovi siciliani in vista delle elezioni. Non altrettanto si può dire di quegli intellettuali anche progressisti che, forse avendo perso ogni fiducia non tanto sui politici, ma su una politica che possa affrontare drammi e sfide, finiscono per concentrarsi solo sui suoi costi: se la politica non serve, allora è solo un costo. È un po' disarmante il consenso che ha suscitato l'appello per Repubblica-Palermo di un uomo accorto e intelligente come il prof. Giovanni Fiandaca, che ha chiesto «tre motivi per non astenersi»: non una riforma della macchina regionale o proposte per il lavoro dei giovani, o per l'economia della cultura, per dire, basta che i parlamentari regionali si dimezzino stipendi e aboliscano i finanziamenti. Da illustri professionisti, da pezzi di classe dirigente, ci si potrebbe aspettare di più. Se è un segno di disperazione, è segno anche di uno scadimento della ragione pubblica, che certo non aiuta la politica. È il tema generale del nostro tempo, che in Sicilia si fa più scottante, più lampante. Non serve spendere troppe parole sul fatto che quello di Rosario Crocetta, supportato dal Pd e dall'Udc pur con

tutti i loro limiti politici, sia l'unico progetto di governo credibile. Lo rivelano anche i sondaggi e persino alcuni segnali beneauguranti, come la designazione per il ruolo di assessore alla Salute di Lucia Borsellino, figlia di Paolo, che ha competenze specifiche in materia e non è solo un cognome. Tuttavia, la prospettiva politica generale rimane preoccupante. Per effetto della frammentazione (tanto sciagurata a sinistra), nessun vincitore avrà una maggioranza parlamentare per governare. Un'eventuale vittoria di Musumeci condurrebbe la Sicilia nel caos: le lacerazioni del centrodestra sono tali che nemmeno il tocco del potere le potrà risanare. Ma il centrosinistra deve scongiurare il rischio di ripiombare, il giorno dopo l'elezioni, in un'asfissiante discussione sulle alleanze, segnata dal duro scontro a sinistra, che faccia tornare decisivo il polo sicilianista (degenerato tra il «lombardismo finale» e l'imbarazzante Miciché).

Dunque, il centrosinistra deve compiere uno sforzo ulteriore per rilanciare la proposta politica, concentrandosi sulla riforma della Regione-apparato e sulle idee per lo sviluppo e il lavoro, a partire dalla vigilanza sulla spesa dei fondi europei. Servirà a rendere il difficile dopo-elezioni ancora più impegnativo, ma meno opaco e incerto. Servirebbe già adesso ad alzare il tono politico, a dare calore a una campagna elettorale in cui la difficile ricerca del consenso si incontra con una società indignata, scoraggiata, offesa - che non vede prospettive, non sa più a cosa serve la politica, e se non ha scelto la protesta e/o l'astensione, se nelle periferie affamate non ha già messo in vendita il proprio voto, potrebbe infine cedere al ricatto dell'ultima illusione clientelare, a un voto condizionato da vincoli locali e parentali. È così che si alimenta, magari inconsapevolmente, il circolo vizioso della malapolitica. Davvero ci sarà qualcuno, nella società, compreso quella che si vorrebbe «civile», che potrà sentirsi assolto?

L'analisi

Le parole non bastano per battere il liberismo



Emilio Barucci

POCO PRIMA DELLA CRISI, ALESINA E GIAVAZZI

EBBERO LA SVENTURA DI INTITOLARE UN LORO PAMPHLET «IL LIBERISMO È DI SINISTRA». Oggi, dopo tutto quello che è successo nella finanza, nessuno oserebbe tanto. Il liberismo è divenuto il bersaglio di riferimento a sinistra e su questo si confrontano anche i candidati alle primarie. Per Bersani, in questi ultimi anni abbiamo conosciuto un liberismo finanziario che ha lasciato i ceti meno abbienti in balia di un mercato senza regole; per Renzi, se il liberismo è la finanza che invade la politica, la colpa è della politica; per Vendola, Renzi sarebbe subalterno alla cultura liberista.

Ha sicuramente senso che le forze progressiste combattano una battaglia contro il liberismo ma occorre capire bene di cosa parliamo e, soprattutto, occorre riempire di contenuti l'alternativa. Il liberismo non è una concezione del mondo, è un sottoprodotto della migliore tradizione liberale anglosassone che ha avuto declinazioni sia di sinistra che di destra. Il pensiero liberale (liberalismo) pone al centro l'individuo padrone delle proprie scelte fuori da ogni etica pubblica. A questo individuo vengono riconosciuti alcuni diritti, da quelli fondamentali a quelli sociali, e proprio l'accento posto sui diritti sociali e sull'uguaglianza dei risultati piuttosto che dei punti di partenza finisce per distinguere un liberale di sinistra da uno di destra.

Il liberismo è invece un'altra cosa, è una visione di come si debbano governare i processi economici. Occorre farlo tramite il mercato e l'iniziativa privata, lo Stato deve limitarsi a scrivere delle regole e a fare l'arbitro. Per il liberismo il mercato è il migliore strumento per garantire l'efficienza dell'economia e finisce per divenire il luogo di mediazione delle istanze sociali. Non ci sono corpi intermedi, i problemi redistributivi sono assorbiti dalla (inarrivabile) uguaglianza dei punti di partenza, poi sarà il merito a guidare il benessere dell'individuo secondo le sue capacità. È chiaro che in questa ottica i diritti di cittadinanza vengono ad essere bistrattati. Per il liberalismo invece ci sono anche luoghi di rappresentanza e partecipazione. I famosi corpi intermedi e le istituzioni, nella consapevolezza che lasciando i singoli individui nel mercato con un'uguaglianza dei punti di partenza non realizzata si limiterebbe fortemente il loro raggio d'azione.

C'è stato uno scivolamento dal liberalismo al liberismo negli anni 90? Sì, la deriva nasce dalla sottovalutazione della forza del mercato e del privato a fronte di strumenti *soft* di intervento del pubblico (regolazione) e del fatto che la disuguaglianza nei punti di partenza è aumentata anziché diminuire.

Tre esempi su tutti: la compressione dei salari via deregolamentazione del mercato del lavoro accoppiata alla non crescita dell'economia; la crisi finanziaria dovuta alla deregolamentazione strisciante nei mercati finanziari; l'equivoco del servizio pubblico universale che impallidisce di fronte ai *gap* dettati dalla nuova tecnologia. Non bisogna avere la memoria corta, occorre ricordare che il Paese in quegli anni aveva bisogno di una iniezione di concorrenza e di privato. Ci sono però delle lezioni da apprendere. Occorre riscoprire la categoria (marxiana) del potere che è in grado di condizionare i rapporti economici al di là delle regole scritte grazie all'azione di lobby o alla mobilità del capitale. Una regolazione vicina al mercato non è sempre in grado di proteggere i più deboli. L'uguaglianza dei punti di partenza è difficile da raggiungere e la meritocrazia in assenza di opportunità rischia di essere un guscio vuoto.

La seconda lezione è che non si deve interpretare la concorrenza e l'apertura al privato come un nuovo modo di organizzare la vita economica senza costruire adeguate forme di governo e di rappresentanza. La concorrenza è uno degli strumenti per promuovere lo sviluppo e non è l'unico ingrediente. Commettendo questo errore si rischia soltanto di creare disuguaglianza e rendite. Istituzioni all'altezza svolgono un ruolo importante per promuovere lo sviluppo ed occorre rivalutare l'azione del pubblico nella formazione del capitale umano, nelle infrastrutture e in settori con forti esternalità.

Dunque, oltre a liberalizzare c'è bisogno di ricostruire forme di rappresentanza, di partecipazione e istituzioni capaci di governare e di promuovere lo sviluppo senza ricorrere a ricette del passato che rischiano di non essere più attuali. Questa è la sfida che le forze progressiste dovrebbero raccogliere nella consapevolezza che la proposta liberista rischia di essere un «nemico» insidioso da sconfiggere.